

**SUBBUGLIO IN CLASSIFICA.** Una settimana fa segnalavamo la repentina fuoriuscita di Baricco dalle classifiche ed eccolo dopo sette giorni riconquistare il secondo posto, subito alle spalle di un Covatta sorprendentemente long-seller. New entry della settimana Dacia Maraini con il suo nuovo libro, mentre Susanna Tamaro riprecipita alla quinta posizione. I «Miti» in compenso mantengono un presidio sul campo grazie al sempreverde George Orwell, ma i «Miti poesia» non sono del tutto scomparsi, alle spalle dei magnifici cinque ottiene un onorevole sesto posto Emily Dickinson, e un bel po' più in basso vivacchia Ungaretti. Arranca un po' il nuovo romanzone di Harris, **Enigma**, pubblicato da Mondadori.

# Libri

E vediamo allora la classifica

<b>Globbe Covatta</b> .....	<b>Sesso? Fal da te!</b> Zelig, lire 18.000
<b>Alessandro Baricco</b> .....	<b>Seta</b> Rizzoli, lire 18.000
<b>Dacia Maraini</b> .....	<b>Un clandestino a bordo</b> Rizzoli, lire 15.000
<b>George Orwell</b> .....	<b>La fattoria degli animali</b> Mondadori, lire 5.900
<b>Susanna Tamaro</b> .....	<b>Va' dove ti porta il cuore</b> B&C, lire 22.000

**LA SCUOLA DEI DURI.** Sarà, ma i libretti da cento pagine scritti in punta di penna ci danno poco gusto. Meglio piatti più robusti, magari conditi con un po' di pimienta. Ad esempio Chester Himes, il grande giallista nero americano, autore di **Rabbia ad Harlem** e **Soldi neri, ladri bianchi**. Ora Sellerio pubblica il suo primo romanzo, **E se grida, lascialo andare** (pag. 256, lire 28.000). Non è ancora il giallista che abbiamo imparato ad amare, qui è di scena l'odio razziale, la furia di un nero che nel pieno della «guerra antifascista» capisce il razzismo gode di ottima salute sotto la bandiera a stelle e strisce. E a scatenare il peggio sarà la sua relazione con una donna povera e volgare, ma bianca.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnolo, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

## JORGE SEMPRUN. La memoria, cinquant'anni dopo, di un comunista a Buchenwald



Buchenwald, aprile 1945, dopo la liberazione cittadini tedeschi visitano il lager



Margaret Bourke-White

La vita di Jorge Semprun è un vero romanzo. Nato a Madrid nel 1923, lo scrittore ha in seguito studiato filosofia alla Sorbona di Parigi, dove la sua famiglia si era rifugiata durante la guerra civile spagnola. Entrato nella resistenza antifascista, nel gennaio del 1944 viene arrestato e inviato a Buchenwald, dove rimarrà fino all'aprile dell'anno successivo. Nel dopoguerra milita clandestinamente nel Partito Comunista Spagnolo, passando diversi anni in Spagna sotto falso nome. Dopo la rottura con il Pcs, a

partire dagli anni Sessanta si dedica alla letteratura e al cinema, scrivendo sceneggiature per registi come Costa-Gavras, Resnais e Losey. Ha però continuato ad occuparsi di politica, e dal 1988 al 1991 è stato ministro della cultura in Spagna, nel governo di Felipe Gonzalez. Nel suo ultimo romanzo «La scrittura o la vita» (Guanda, pagg. 283, lire 29.500) ritorna sull'esperienza della deportazione, a cui in passato aveva già dedicato «Il grande viaggio» e «Che bella domenica». La testimonianza del terribile

universo di Buchenwald dà luogo a pagine di grande intensità. A questo, si alterna il racconto della liberazione e del ritorno a casa, su cui si innesta il tema dell'impossibilità di raccontare ciò che si è appena vissuto. Da cui il dilemma del titolo: scrivere su quell'esperienza e quindi rifiutarsi nel passato della morte o invece vivere per costruire il futuro. Il libro è anche la ricostruzione di questo dilemma, sciolto quando finalmente ha scritto in francese questo libro pubblicato in Francia nel 1994.

“Lottare per la sopravvivenza Facevo parte di un gruppo clandestino che combatteva e che cercava di resistere”

# Fratellanza e politica

**FABIO GAMBARO**  
**J**orge Semprun, in questo romanzo autobiografico, «La scrittura o la vita», lei racconta della difficoltà di scrivere dell'esperienza terribile del campo di concentramento...  
 All'inizio, appena tornato da Buchenwald, credevo che non sarebbe stato possibile, perché pensavo che nessuno avrebbe potuto capire. Per quindici anni non scrissi nulla, come se avessi rimosso quell'esperienza. Poi dal fondo della memoria è emerso il mio primo libro su questo tema, *Il grande viaggio*, un libro che era maturato lentamente in me e che all'improvviso aveva risvegliato la piena dei ricordi. Personalmente, non sono d'accordo con coloro che pensano che l'orrore dei campi sia indicibile. Credo che si possa raccontare tutto, solo che non si finirà mai, perché il racconto dell'orrore dei campi è un racconto infinito. Ogni ricordo ne porta con sé molti altri.  
 È per questo che la struttura del libro è temporaneamente assai complessa ed elaborata?  
 È il mio modo naturale di scrivere. Il romanzo procede come una sorta di autoanalisi che va e viene nel tempo, costruendosi sui ricordi e le associazioni. Quando scrivo, in me è come se ci fosse un doppio movimento: da un lato, i ricordi richiamano altri ricordi rendendo le cose più difficili e dolorose; dall'altro, la scrittura mi permette di liberarmi del peso del passato. I due

sentimenti, angoscia e serenità, coesistono.  
 In passato lei pensava che l'esperienza di morte dei campi fosse l'unica realtà e che la vita libera non potesse essere altro che sogno. Oggi come vede le cose?  
 Non provo quasi più questa sensazione di irrealità rispetto all'esistenza. Cosa che invece era molto netta non appena tornai da Buchenwald. Un altro cambiamento rispetto al passato è il mio rapporto con la morte. Dato che il campo di concentramento aveva significato per me l'esperienza della morte, per molto tempo ho pensato che il trascorrere del tempo mi allontanasse dalla morte. Di conseguenza, provavo una sensazione irrazionale di immortalità. Poi, alla notizia della morte di Primo Levi, che era di cinque anni più anziano di me, all'improvviso questa sensazione è svanita. Per la prima volta ho pensato che invecchiare significava avvicinarsi alla morte. E quindi tutto il mio rapporto con la vita è cambiato, come pure il rapporto con la scrittura. Improvvisamente ho avuto paura di non avere più il tempo necessario...  
 Credo che oggi, a differenza di quanto è avvenuto nell'immediato dopoguerra, la gente presti maggiore attenzione alle testimonianze come la sua?  
 La gente ascolta di più. Forse non è capace di capire l'orrore dei campi, ma almeno è capace di ascoltare. Cosa che non accadeva nell'immediato dopoguerra, quando la preoccupazione generale era dimenticare sofferenze e disgrazie. Oggi la distanza rende le testimonianze degli ex deportati un poco più astratte, forse è anche per questo che li si ascolta più facilmente. Tra qualche anno non ci saranno più testimoni diretti dei campi, non ci sarà più memoria viva. I campi di concentramento saranno un avvenimento storico consegnato ai libri di storia. È per questo che probabilmente molti anziani deportati hanno deciso di parlare, di scrivere, di lasciare un'ultima traccia della loro esperienza terribile.  
 Il suo libro si conclude con un'immagine quasi di felicità. Significa che si è riconciliato con la sua storia. Significa che l'alternativa proposta nel titolo, la scrittura o la vita, è ormai superata?  
 Sì, l'alternativa è superata. Oggi posso scrivere di questa esperienza senza che il ricordo mi metta in pericolo di morte. Ma questo finale ha anche altre spiegazioni. Innanzitutto la felicità immediata per aver concluso il libro ed essere riuscito a tanti anni di distanza a raccontare l'esperienza di morte dei campi, anche se naturalmente in quella scelta c'era una certa continuità con il mio passato, visto che ero già comunista prima della deportazione. Ed anzi era proprio per quello che ero finito a Buchenwald.  
 Lei è un intellettuale che ha fatto politica. Come vede oggi il rapporto tra impegno politico e

cultura?  
 Certo, politica e cultura sono due ambiti diversi e autonomi, che non vanno mescolati arbitrariamente. Anche quando militavo nel partito comunista non ho mai pensato che la letteratura dovesse essere al servizio della rivoluzione. Detto ciò, continuo a credere che la scrittura non possa essere autosufficiente e che gli scrittori non possano dimenticare il mondo che li circonda. Per me, l'impegno concreto resta una necessità, anche se oggi mi è più difficile, in quanto non riesco più ad aff-

“Il nostro modello di società è in crisi: per la prima volta senza avere di fronte una alternativa cui volgersi”

oggi le cose sono più complesse. Il problema non è più la sopravvivenza immediata come accadeva nei campi, dove quindi di solidarietà e la fratellanza conducevano alla condivisione del pane, delle sigarette e di tutto ciò che poteva aiutare a tirare avanti. Naturalmente ciò vale anche oggi per gli esclusi e gli emarginati. Ma il vero problema è quello di trovare l'equivalente politico della fratellanza. Per ognuno di noi è facile fare alcune scelte sul piano individuale, ma è molto più difficile tradurre la fratellanza in un progetto politico che non sia generico, soprattutto in un'epoca dominata dalla crisi.  
 E che pensa di questa crisi che sta investendo la nostra società?  
 Sono molto preoccupato. La crisi attuale produce una situazione inedita in questo secolo. Per la prima volta il nostro modello di società è in crisi senza che di fronte ci sia un'alternativa verso cui volgersi. L'alternativa rappresentata dai paesi comunisti è fallita e non può più svolgere il ruolo di stimolo, di riflessione, di speranza che ha svolto in passato. Il modello islamico può costituire un problema, eventualmente un pericolo, ma non un'alternativa per la nostra società. Quindi la crisi che viviamo è una crisi immanente al sistema che non può reagire sfruttando - per contrapposizione o per imitazione - un modello esterno. È quindi possibile analizzare la crisi, ma è molto difficile elaborare un programma di svolta capace di mobilitare ed entusiasmare la gente. E senza illusioni, non si fanno progetti.  
 La cultura può contribuire in qualche modo al suo successo?  
 Certo, potrebbe contribuire a rimettere in moto la capacità d'attrazione del sogno europeo. L'incrocio delle culture europee contiene una ricchezza che non può rimanere inutilizzata. In Europa siamo in molti a pensarlo, ma siamo persone isolate, disperse ai quattro angoli del continente, non organizzate. È quindi difficile che si riesca a far sentire la nostra voce. In futuro, dovremo trovare il modo di riunirci a contare di più.

## RICEVUTI

### Peggio il tradimento dell'insulto?

ORESTE PIVETTA

**N**on so dove cominci la sinistra. Norberto Bobbio dice dall'eguaglianza. Jorge Semprun, nell'intervista che pubblichiamo qui a fianco, dice dalla fratellanza. L'eguaglianza è probabilmente condizione della fratellanza: non si presta ascolto o aiuto a chi non si sente uguale. Proudhon assicurava ad esempio che l'amicizia è figlia dell'eguaglianza. E prima Shakespeare aveva spiegato che il re è uguale a tutti gli esseri umani: «La violetta ha lo stesso odore per lui e per me». Così doveva essere, ma non è: basta sostituire alla violetta una carogna qualsiasi, ci sarà sempre qualcuno che ne avvertirà il lezzo meno di altri.  
 C'è chi si ingegna (il *Corriere* di giovedì scorso) a distinguere tra destra e sinistra sulla base dell'uso e del consumo dell'insulto. Asor Rosa ha dato il la alla discussione, gli altri saggiamente ricordano e discettano. Asor Rosa afferma che l'ingiuria è di destra, Lucio Colletti rimedia tornando ai giorni in cui Cuccchi e Magnani venivano definiti «pidocchi annidati nella chioma di un destriero». Voi capite l'insensatezza di tanto disquisire. Onesto sarebbe rispondere con il prezioso «chisseneffrega». Oppure, per chi volesse riflettere sulla ragione delle cose e sulle fortune di certe marionate ingiuriose, varrebbe la pena di rileggere Karl Kraus in *Detti e contraddetti* (Adelphi), quando ad uno dei suoi personaggi fa dire: «sono talmente popolari che chiunque mi insulta diventa più popolare di me».  
 La meraviglia tanto vale però tenerla da conto per altri momenti. Qui, in questo dividere tutto, c'è la lunga mano del maggioritario. Le vie di mezzo e le sfumature non sono consentite, dobbiamo schierarci. Le ideologie sono morte, le idee sono poche, attacchiamoci alle etichette. O attacchiamole. E una volta attaccate, nessuno si provi a staccarle, nessuno si muova. Farlo significherebbe esibirsi in «atti di coraggio». Strano che nessuno abbia scritto «d'eroismo», annunciando, che ne so, l'approdo di Marcello Pera o di Piero Melograni nelle fila del Polo, approdo che si potrebbe in realtà condire un secondo «chisseneffrega». Ma impressiona comunque la sorpresa dei commentatori, che hanno evidentemente idea che, una volta sistemati gli schieramenti, niente si debba e si possa muovere. Lì, così, iermi, fino al prossimo Berlusconi.  
 Persino nel piccolo mondo antico dei libri, che più immobile e innocuo non si potrebbe immaginare, ogni stormo di fronde vien letto come una fatale rivoluzione. Se Enzensberger pubblica un libro dove gli pare, nessuno si ricorda che lo scrittore tedesco ha sempre pubblicato da una parte e dall'altra (Einaudi e Garzanti principalmente) senza farsi tanti problemi e che non è in gioco nessuna egemonia culturale sulla sinistra o della sinistra. Così come se Elemir Zolla lascia Adelphi per Mondadori, non stiamo assistendo al tramonto della vena esoterica della casa editrice di Milano. Così come la fuga a Segrate di un ex esordiente, Paolo Maurensig, autore di un buon giallo e niente di più, *La variante di Lunenburg*, non significa la fine della narrativa adelphiana (a Calasso resterà pur sempre la Ortese e anche Sciascia, che è uno scrittore nonostante la scomunica di Asor Rosa).  
 Cioè, tra insulti e partenze, il solito trasversalismo e le solite traversate su rotte ormai sicure...sai che si rischia a finire con la Fininvest o con la Mondadori...Tuttal più un passaggio in Rai.